

## 2° NOVEMBRE

### COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI

COMMENTI BIBLICI  
VANHOYE  
COMMENTARI PATRISTICI  
BRICIOLE  
SAN TOMMASO  
CAFFARRA

#### LITURGIA

Benché la Chiesa ricordasse sempre nelle sue preghiere i defunti, il giorno di Commemorazione compare nel calendario liturgico assai tardi. L'idea stessa proviene dagli ambienti monastici. La regola di sant'Isidoro di Siviglia (+ 636) prescrive la Messa per tutti i defunti il lunedì dopo la Pentecoste. Alcune Chiese conoscevano un giorno simile di preghiera dopo l'Epifania del Signore. C'è la tendenza ad unire questo giorno ad una delle grandi feste della Chiesa. Il giorno della Commemorazione di tutti i defunti nella forma attuale viene introdotto da sant'Odilone, abate del monastero a Cluny (994-1048): il giorno 2 novembre venne scelto, visto che il giorno precedente si celebrava la Solennità di Tutti i Santi. La Chiesa esulta per la gloria dei suoi santi, ma non dimentica coloro che non sono ancora arrivati alla sua pienezza. L'abbazia di Cluny, per lungo tempo, influisce molto sulla vita religiosa d'Europa e perciò il giorno della Commemorazione viene accolto comunemente. La prima nota riguardante la celebrazione di questa Commemorazione risale al 1311. In alcune diocesi, si svolgevano in questo giorno processioni con le preghiere per i defunti. Alla fine del XV secolo, in Spagna, sorge la pratica di celebrare tre Messe, prassi che si diffonde in Portogallo ed in America latina. Nell'anno 1915 all'inizio della Prima Guerra mondiale, Benedetto XV estende questo privilegio a tutta la Chiesa.

Il giorno di preghiera per i defunti è per molti l'occasione di porsi delle domande di principio. Perché la morte, perché il nostro corpo torna in polvere, perché dobbiamo sperimentare il dolore del distacco dai nostri prossimi? Chi può assicurarci l'immortalità, chi ci può dire come sarà la vita futura, chi può consolarci nel tempo della tristezza?

Abbiamo accolto le parole di Cristo e ne conosciamo le risposte, crediamo a ciò che dicono i libri ispirati dalla Sacra Scrittura. Le molte risposte che abbiamo trovato, le

possiamo ridurre ad una: la morte si può comprendere solo alla luce della Morte e della Risurrezione del Signore. Come Gesù è morto e risuscitato, così anche quelli che sono morti, Dio li radunerà per mezzo di Gesù insieme con lui (1Ts 4,14).

Come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo (1Cor 15,22). Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se morto, vivrà (Gv 11,25). La fede nella Risurrezione del Signore sta alla base della nostra preghiera per coloro che sono morti: affinché siano accolti nella gloria, affinché passino al luogo della luce e della pace. Essi non solo credettero nel Signore, ma attraverso il Battesimo morirono con lui e con lui passarono alla vita nuova: che il Signore compia adesso ciò che ha iniziato nel Battesimo.

L'uomo di fronte a Dio: chi può dire di essere senza peccato? La Chiesa raccomanda oggi alla divina misericordia coloro che sono morti: Dio, una volta li lavò con le acque del Battesimo, che ora li lavi con la grazia del perdono. Celebrando l'Eucaristia, la Chiesa non cessa di intercedere per i nostri fratelli, che sono morti nella speranza della risurrezione. Prega per i defunti, dei quali solo Dio ha conosciuto la fede e per tutti coloro che hanno lasciato questo mondo. Oggi, queste parole assumono un particolare significato. Stiamo oggi presso le tombe dei nostri parenti, vicini, conoscenti; passiamo vicino ai sepolcri di tanti nostri fratelli. Ci accompagnino le parole della liturgia: «Ai tuoi fedeli, o Signore, la vita non è tolta, ma trasformata».

Dio onnipotente ed eterno,  
annualmente per le nostre preci  
tu concedi le cose che ti chiediamo  
e i doni per tutti coloro i cui corpi qui riposano:  
il luogo del refrigerio, la beatitudine della quiete,  
lo splendore della luce;  
e quelli che son gravati dal peso dei loro peccati  
ti affida la supplica della tua Chiesa.

(Sacramentarium Gelasianum, ed. L.C. Mohlberg, Roma 1968, n. 1681)

Inizio

COMMENTI BIBLICI

VANHOYE

## TUTTI I FEDELI DEFUNTI

In questo giorno la liturgia ci offre tre serie di testi della Messa. Qui commentiamo la prima serie. Sono testi che parlano innanzitutto della certezza della risurrezione. La Colletta chiede a Dio di «confermare in noi la beata speranza che insieme ai nostri fratelli defunti risorgeremo in Cristo a vita nuova». Pertanto questa Messa ci fa guardare al di là della morte, ci fa considerare la morte come una tappa verso la risurrezione.

La prima lettura è un brano del libro di Giobbe in cui s'intravede già questa speranza della risurrezione, una speranza molto forte. La seconda lettura ci mostra come Cristo ci ha ottenuto questa speranza: con la sua morte e con la sua vittoria sulla morte. Il Vangelo è un passo del discorso di Gesù sul pane della vita, in cui egli annuncia che la sua missione è quella di offrire la risurrezione a tutti gli uomini che il Padre gli dà come discepoli.

Nell'Antico Testamento c'è una spinta molto forte verso la fede nella risurrezione. All'inizio non c'era questa fede, ma si manifestava il desiderio di sfuggire alla morte, perché nel cuore dell'uomo c'è il desiderio della vita e una ripugnanza verso la morte. Così in tanti salmi vediamo che l'orante chiede al Signore di mantenerlo in vita, di dargli la vittoria sulla malattia per rimanere in vita.

Allo stesso modo Giobbe, nella sua miseria, nella sua prova estrema, non perde la speranza, anzi la rafforza; esclama: «Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, fossero impresse con stilo di ferro sul piombo, per sempre s'incidessero sulla roccia!». Che cosa vuoi dire Giobbe di tanto importante? Ecco quello che vuoi dire: «Io lo so che il mio Redentore è vivo, e che quindi mi comunicherà la vita. Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero». Quindi, questa speranza di vedere Dio, di essere per sempre uniti a lui nella vita eterna è il frutto proprio della prova. È il frutto divino della prova, perché è visibilmente un'ispirazione divina.

La vittoria sulla morte viene capita sempre più come una promessa di Dio. Dio è il Dio della vita, non ha creato la morte (Sap 1,13); non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (Ez 18,23).

Dio ci vuoi comunicare la pienezza della vita. Questa è la nostra consolazione. Quando pensiamo ai nostri fratelli e sorelle defunti, sappiamo che Dio continua a comunicare loro la vita, e che nell'ultimo giorno comunicherà anche la vita del corpo, la risurrezione del corpo.

Nel Vangelo di Giovanni Gesù afferma chiaramente che il Padre gli ha dato il potere di comunicare la vita. Nel capitolo 5 annuncia che quelli che sono nei sepolcri udranno la sua voce e risorgeranno (vv. 25-27); e nel discorso sul pane della vita più volte parla di questa risurrezione, di cui egli stesso sarà lo strumento e l'autore.

Gesù spiega che non è disceso dal cielo per fare la propria volontà, ma la volontà di colui che lo ha mandato. «E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno». Gesù deve comunicare la risurrezione a tutti quelli che gli sono dati dal Padre. La volontà di Dio è una volontà di vita, che si adempirà per mezzo suo: «La volontà del Padre mio - dice Gesù - è che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno».

Questa è la nostra speranza per i nostri fratelli e sorelle defunti, e per noi stessi. Abbiamo la speranza di ritrovarci con loro nella pienezza di vita: una vita non soltanto simile a quella che viviamo sulla terra, ma ancora più bella.

Il nostro cuore dev'essere pieno di speranza. Anche se la morte ci mette nel dolore, perché è una separazione, sappiamo che non si tratta di una separazione completa, perché siamo ancora uniti ai nostri defunti grazie alla nostra unione in Cristo. E, d'altra parte, non si tratta di una separazione definitiva: sappiamo che ci ritroveremo insieme tutti nella pienezza di vita voluta da Dio.

Nella seconda lettura Paolo ci spiega che «la nostra speranza non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato». La nostra speranza è forte, perché abbiamo in noi l'amore che viene da Dio, e l'amore vuole la vita, vince la morte.

L'amore di Gesù ha vinto la morte. Questo è il motivo della nostra speranza. La morte del Signore è la vittoria sulla morte. Afferma Paolo: «Mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empì nel tempo stabilito». Questa è una cosa straordinaria, che manifesta tutto l'amore di Dio per noi.

«Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi». Dio non poteva manifestare il suo amore in un modo più evidente di questo. Il Figlio di Dio, fatto uomo, muore per noi, muore per vincere la nostra morte, muore per comunicarci la salvezza.

«Ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui». Di per sé, la nostra condizione umana di peccatori ci portava alla perdizione eterna. «L'ira» di Dio significa appunto la dannazione eterna. Ma Dio ha dimostrato il suo amore liberandoci da questa paura della perdizione eterna. Sappiamo che saremo salvati per mezzo di Cristo.

«Quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo». La morte di Gesù è una vittoria sulla morte, perché è una morte accettata per amore: amore verso il Padre e amore verso gli uomini. Questa morte che è vittoriosa della morte ci dà la sicurezza di essere pienamente salvati.

«Ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita». Si tratta della sua vita di Risorto, frutto della sua passione, della sua vittoria sulla morte.

Per questo dobbiamo avere una speranza molto forte per i nostri defunti e per noi stessi. Abbiamo tutti i motivi per avere una grande speranza, perché tutto viene dall'amore di Dio per noi. Questo amore ha fatto prodigi per noi; sappiamo che ci darà anche la vittoria piena sulla morte.

Pertanto, questo giorno della commemorazione dei defunti non è un giorno di competa tristezza, ma un giorno di speranza e di gioia anticipata per la salvezza eterna.

(A. VANHOYE, S.I., Le Letture Bibliche delle Domeniche, Anno A, ADP, Roma1 2004, 357-360).

Inizio

## COMMENTARI PATRISTICI

### I Padri della Chiesa

#### 1. Dio è già qui, tanto bello!

Quali parole potranno mai esaurire la bellezza e l'utilità delle creature, che, per divina misericordia, l'uomo, benché abbandonato e condannato a tante fatiche e miserie, può contemplare e godere? La bellezza varia e molteplice della terra e del mare; l'abbondanza e la meraviglia della stessa luce, nel sole, nella luna e nelle stelle; l'ombra dei boschi; i colori e gli odori dei fiori, la varia moltitudine di uccelli garruli e variopinti; le forme molteplici di tanti animali di cui i più piccoli sono i più ammirevoli (ci meravigliano più le opere delle piccole formiche e delle piccole api, che i corpi immensi delle balene); lo stesso spettacolo immenso del mare, quando si riveste di diversi colori: ora verde, ora variegato, ora purpureo, ora ceruleo. Anzi, è uno spettacolo dilettevole anche quando è agitato, ed è allora tanto più soave, quanto più chi lo contempla è sicuro di non esser da esso scosso e travolto. E che dirò dell'abbondanza enorme dei cibi per combattere la fame, e della molteplicità dei sapori, per combattere la nausea, forniti senza posa dall'opulenta natura e non dall'arte e la fatica dei cuochi? E tra essi, quanti rimedi per ricuperare e proteggere la salute! Che grata alternanza di giorno e di notte! Che dolce spirar di venti! Dalle piante e dai greggi, quanto materiale per confezionare abiti! Chi potrebbe ricordare tutto? Se uno si volesse dedicare ad esaminar anche solo queste poche cose da me ridotte e condensate in queste poche linee, quanto tempo dovrebbe impegnare per ciascuna di esse! E sono tante!

Tutto ciò è consolazione dei miseri e dei condannati, non premio dei beati. Come sarà dunque il premio, se la consolazione è tale e tanta! Cosa darà Dio a coloro che ha predestinato alla vita, se ha dato questo a coloro che ha predestinato alla morte! Di quali beni ricolmerà nella vita beata quelli per i quali in questa miseria ha voluto che il suo Figlio unigenito soffrisse tante pene, fino alla morte? Per questo l'Apostolo, parlando dei predestinati al regno dei cieli, dice: Colui che non perdonò al suo proprio Figlio, ma che lo sacrificò per noi, com'è possibile, che con lui, non ci doni tutto? (Rm 8,32). Quando questa promessa si sarà adempiuta, come saremo? Quali saremo? Quali beni riceveremo in quel regno, avendo già ricevuto un tale pegno: Cristo morto per noi? Come sarà lo spirito

dell'uomo, senza i vizi ai quali debba sottostare, a cui debba cedere o contro i quali debba almeno strenuamente lottare, cioè perfetto per il pieno possesso pacificante della virtù? Come sarà abbondante, come sarà bella, come sarà certa la scienza di tutte le cose, pura da ogni errore e fatica, là dove la sapienza di Dio verrà attinta alla sorgente, con somma felicità, senza nessuna difficoltà! Come sarà splendido il corpo, soggetto in tutto allo spirito, da esso pienamente vivificato, libero dal bisogno di qualsiasi alimento! Sarà corpo spirituale, non animale: avrà la sostanza della carne, ma non certo la corruzione della carne.

(Agostino, *De civit. Dei*, 22, 24)

## 2. Perché esiste la morte

Ma sopporta a stento e si sdegna chi riflette sulla decomposizione del corpo, e pensa che è terribile che la nostra vita si dissolva con la morte.

Poiché questa considerazione gli procura dolore e fastidio, esaminati attentamente il grande beneficio di Dio.

Per suo mezzo sarà maggiormente spinto ad ammirare la grazia della cura che Dio ha dell'uomo.

Debbono scegliere di vivere coloro che partecipano della vita, perché godano di quelle cose che sono gradite e piacevoli.

Giacché se qualcuno trascorresse la vita tra i dolori e le angosce, si ritiene che per lui è di gran lunga meglio non essere soggetto al dolore che esserlo.

Esaminiamo, dunque, se colui che usufruisce della vita, miri a qualche altra cosa, piuttosto che a trascorrere una vita in mezzo alle migliori e più belle cose.

Poiché, infatti, abbiamo attratto con l'impulso del libero arbitrio la società del male, mescolando il male della natura per mezzo di un certo veleno, quasi miele nascosto, del piacere; e, perciò, uscendo dalla beatitudine che si comprende con l'impassibilità, siamo spinti al vizio, e da questo motivo l'uomo di nuovo è rivolto alla terra come un vaso di creta (Gen 3,19); talmente che allontanate le impurità che ora sono in lui, attraverso la risurrezione sia reintegrato nella originale condizione.

Questa verità, d'altra parte, ci espone senza dubbio Mosè, nella storia e attraverso simboli.

Del resto anche queste immagini contengono una dottrina profonda e luminosa.

Disse, infatti, che dopo che erano state proibite quelle cose, ci furono i primi uomini, i quali furono privati della felicità, e Dio impone per coprirsi delle tuniche di pelle ad essi, che furono i primi colpevoli, non badando, come penso, a tali pelli.

Infatti, quali animali uccisi e privi di pelle, si inventa la loro veste?

Ma poiché ogni pelle è tolta e separata, priva di vita dagli animali, ritengo senza dubbio che colui che guarisce il nostro peccato, in seguito infuse agli uomini provvidenzialmente una forza tale per morire che non sempre perdurasse, la quale fu tolta dalla natura priva della ragione.

La tunica, infatti, proviene da quegli elementi che ci sono imposti dall'esterno, offrendo al corpo, temporaneamente, l'uso di sé, senza immedesimarsi affatto con la natura.

Dunque, dalla natura dei bruti, con un certo criterio ed eccezione fu aggiunta la mortalità a quella natura che fu creata per l'immortalità, e ciò è quanto riguarda il caso all'esterno, non all'interno, e interessando la parte sensibile dell'uomo, ma non toccando la sua stessa immagine divina.

Si dà una soluzione, d'altra parte, a ciò che è sensibile, ma non si abolisce né si elude.

L'abolizione, in verità, riguarda ciò che non è transitorio.

Ma la soluzione è il dissolversi che di nuovo ritorna negli elementi del mondo, con i quali formava un tutt'uno [una compagine].

Ciò che, in effetti, non era presente in essi, non scomparve, anche se sfugge alla comprensione dei nostri sensi.

Resta aperta, però, la causa della soluzione attraverso l'esempio che è stato da noi riferito.

Poiché, infatti, il senso ha una necessità ed è unito con ciò che è pesante e terrestre: e questo è più eccellente e più sublime che il giudizio di quelli che si trovano nel bene e nell'onestà, si allontanò nell'approvare i sensi, ma da esso poi ciò che di buono e di onesto vi risultò aberrazione, tanto che diventò abitudine contraria; è inutile la nostra parte restituita, si risolve con l'accettazione del contrario.

Ed ecco un esempio di quanto diciamo: Si conceda che qualcuno modelli un vaso dal fango; e, poi, con inganno e tranello sia ripieno di piombo liquefatto: inoltre faccia gonfiare il piombo fuso, che tale rimanga che non si possa rifondere; e il vaso poi voglia vendicare il suo padrone: sia avendo la scienza del vasaio sia spaccando la sua testa col piombo: e di nuovo, poi, ricostruisca il vaso distrutto nella sua primitiva figura e per il proprio uso, esso che prima era stato materia eterogenea.

Così, dunque, anche il modellatore del nostro vaso di creta, col difetto mescolato della parte sensitiva (parlo di quella che risiede nel corpo), una volta che la materia che aveva contratto il vizio è stata dissolta, il vaso di nuovo è rimodellato, ma non, viceversa, rimescolato, in virtù della risurrezione, e restituirà quella bellezza che aveva avuto all'inizio.

Poiché, poi, appartiene al corpo una certa società e comunione di quegli affetti che derivano dal peccato; anche una certa analogia e proporzione della morte del corpo con la morte dell'anima: in che modo nella carne chiamiamo morte ciò che è separato dalla vita sensibile; così anche nell'anima chiamiamo morte la separazione dalla vera vita; poiché, dunque, unica è la comunione la associazione del male, come prima è stato detto, considerata nell'anima e nel corpo, per l'una e per l'altra procede l'anima ad agire: per la qual cosa non intacca l'anima la morte della separazione dal rivestimento della pelle mortale.

In che modo, infatti, potrebbe disgregarsi ciò che non composto di parti?

D'altronde c'è bisogno che anche quelle cose di colui derivate dai peccati si deposero in lui come macchie, siano tolte per mezzo di qualche medicina, perciò nella presente vita fu adoperato il rimedio della virtù per curare queste ferite.

Giacché se non è possibile la cura, essa è rinviata alla vita futura.

(Gregorio di Nissa, Oratio catech., 8)

### 3. Non si devono scrutare gli avvenimenti e giudicarli senza attenderne la fine

E come un uomo inesperto vedendo il fonditore iniziare l'operazione di fonditura dell'oro, mescolandolo a cenere e paglia, penserà, se non attende la fine del processo, che il pezzettino d'oro è perduto, così del pari un uomo nato ed allevato sul mare, poi trasportato in pieno ambiente di terraferma e assolutamente privo di nozioni circa il modo di coltivare, se gli capitasse di vedere il grano messo da parte e custodito dietro le porte e sottochiave, preservato dall'umidità, quindi portato via dal contadino, disperso, gettato al vento, sparso sulla terra agli occhi di tutti i passanti e non solo senza la precauzione di preservarlo dall'umidità, ma persino abbandonato al fango e all'acquitrino, senza protezione alcuna, non crederebbe forse quel grano perduto e non biasimerebbe il contadino che ha agito in tal modo?

Ora, un tal biasimo non deriva dalla natura dei fatti, bensì dall'inesperienza e dalla stoltezza di colui che non giudica bene, esprimendo già dall'inizio un'opinione prematura. Infatti, se aspettasse l'estate; se vedesse le messi ondeggiare e la falce che si affila e quel grano, che era stato disperso, rimasto abbandonato, marcito, corrotto, lasciato nel fango, quello stesso grano cresciuto, moltiplicato, rigoglioso nella sua freschezza, sbarazzatosi della sua vecchia guaina ed ergentesi in tutta la sua forza, come attorniato di satelliti e di guardie, protendente all'aria la sua spiga, che incanta lo spettatore, lo nutre e gli procura un buon profitto, allora sarebbe ancora più preso da stupore dal fatto che quel grano, attraverso tante avventure, è stato condotto a uno stato sì florido e di tale bellezza.

E tu, o uomo, non porre soprattutto interrogativi al nostro padrone comune, ma se sei tanto assetato di discussioni e tanto audace da folle di tale follia, aspetta almeno la fine degli avvenimenti. In effetti se il lavoratore aspetta tutto l'inverno, senza soffermarsi a considerare il trattamento imposto al grano durante la stagione del freddo, bensì i vantaggi che si propone di trarne, a più forte ragione tu, davanti a colui che lavora l'intera terra e le nostre anime, dovresti attendere la fine, e non dico solamente la fine nella vita presente - poiché spesso essa si realizza fin da quaggiù - ma nella vita futura. Il piano di Dio, infatti, è organizzato in funzione di ciascuna di queste due vite, in funzione della nostra salvezza e della nostra gloria. Se è spezzettato nel tempo, il fine gli restituisce la sua unità e, così come sia l'inverno sia la primavera e l'evoluzione di ciascuna delle stagioni mira ad un unico risultato, la maturità dei frutti, analogamente avviene in ciò che ci concerne.

(Giovanni Crisostomo, De Provid., 9, 1-5)

### 4. Come si manifesta la piena giustizia del giudice divino

Non sappiamo per quale giudizio di Dio quel buono sia povero, e questo cattivo sia ricco; perché goda questi, che per i suoi costumi scellerati ci sembra dovrebbe meritare di soffrire; e perché sia afflitto quegli, la cui vita onesta ci fa pensare che dovrebbe godere. Parimenti, perché l'innocente esca dal giudizio non solo senza soddisfazione, ma addirittura condannato, o per l'iniquità del giudice o per il peso delle testimonianze false; e perché al contrario il suo iniquo avversario, non solo impunito ma anche soddisfatto, esulti di gioia. E perché l'uomo empio ha buona salute, mentre l'uomo pio marcisce nella malattia; perché giovani rapinatori stanno benissimo, mentre fanciulli, che non hanno potuto offendere nessuno neppure a parole, sono afflitti da molteplici e atroci malattie. E perché un uomo utile al genere umano, vien rapito da morte immatura mentre chi sembra che non avrebbe dovuto neppur nascere, vive a lungo. Perché chi è pieno di delitti, viene innalzato ai più alti onori, mentre un uomo senza macchia resta nascosto nelle tenebre di una condizione oscura; e molti altri casi simili, ma chi li raccoglie, chi li passa in rassegna? Se poi questa realtà, che sembra un assurdo, fosse tanto costante che in questa vita - nella quale l'uomo, come dice il sacro salmo è simile alla vanità e i cui giorni passano come ombra (Sal 143,4) - solo i cattivi ottenessero i beni transitori e terreni e solo i buoni soffrissero tali mali, ciò potrebbe mettersi in rapporto col divino giudizio, giusto o almeno benigno: coloro che non raggiungeranno i beni eterni che rendono beati, vengono, per mezzo dei beni temporali, o ingannati per malizia loro, o consolati per misericordia di Dio; mentre coloro che non soffriranno i tormenti eterni, vengono afflitti mediante mali temporali, o per i loro peccati, quale ne sia la natura e per quanto piccoli essi siano, o messi alla prova per perfezionare le loro virtù. Ma ora, stanno nel male non solo i buoni e nel bene non solo i cattivi, che sembrerebbe ingiusto, ma spesso anche ai cattivi cadono addosso mali e sui buoni si riversano beni: tanto più imperscrutabili si fanno così i giudizi di Dio, e insondabili le sue vie. Perciò, anche se non sappiamo per quale giudizio Dio così faccia o così permetta che avvenga, lui presso il quale risiede somma virtù, somma sapienza e somma giustizia, e nel quale non v'è nessuna debolezza, nessuna temerità e nessuna iniquità: impariamo tuttavia - per la nostra salvezza - a non dar troppo peso a quei beni e a quei mali che vediamo essere comuni ai buoni e ai cattivi, e d'altra parte a ricercare quei beni che sono propri dei buoni e a fuggire quei mali che sono propri dei cattivi. E quando giungeremo a quel giudizio di Dio, il cui tempo vien detto esattamente giorno del giudizio e qualche volta giorno del Signore, riconosceremo la giustizia di ogni divino giudizio, non solo di quelli che verranno emessi allora, ma di tutti quelli che furono emessi dall'inizio e saranno stati emessi fino allora. E anche apparirà chiaro per quale giusto giudizio di Dio, ora molti, anzi tutti i divini giudizi, siano nascosti al senso e alla mente dei mortali, quantunque non sia celata alla fede dei buoni la giustizia di ciò che è celato.

(Agostino, De civit. Dei, 20, 2)

5. Per quali anime dopo la morte sono di giovamento le messe le elemosine?

Durante il tempo posto tra la morte dell'uomo e l'ultima risurrezione, le anime stanno in dimore nascoste, di riposo o afflizione, a seconda che ciascuna ne è degna per ciò che ha meritato mentre viveva nella carne.

Non si può negare che le anime dei defunti vengano confortate dalla pietà dei loro cari viventi, quando costoro per esse offrono il sacrificio del Mediatore o distribuiscono in chiesa elemosine. Ma questi suffragi giovano a coloro che durante la vita meritavano di potersene poi giovare. Vi è infatti un genere di vita, né così buono, da non aver bisogno di tali suffragi dopo la morte, né così cattivo, da non giovargli. Vi è poi un genere di vita, così buono, da non abbisognarne; ed infine, uno così cattivo, da non potersene avvantaggiare dopo il passaggio da questa vita. Perciò, già quaggiù, si acquista ogni merito, in base al quale la situazione dopo la vita può essere o sollevata o aggravata. Nessuno si illuda di meritare presso Dio, dopo la morte, ciò che qui ha trascurato.

Questi suffragi, dunque, che la Chiesa celebra per i defunti, non sono affatto contrari al detto dell'Apostolo: Tutti infatti staremo davanti al tribunale di Cristo, perché ciascuno riceva secondo quel che ha fatto finché era nel corpo, sia in bene che in male (2Cor 5,10). Anche questo si è meritato ciascuno mentre viveva quaggiù: che i suffragi gli possano essere di vantaggio. Non a tutti infatti giovano; e perché non a tutti giovano se non per la differente vita condotta da ciascuno nel corpo? Quando poi per tutti i battezzati defunti vengono offerti o il sacrificio dell'altare o i sacrifici dell'elemosina, per i molto buoni sono rendimento di grazie; per i non molto cattivi sono propiziazione; per i molto cattivi, pur non essendo aiuto per i defunti, sono una qualche consolazione per i vivi. A coloro cui giovano, o ottengono che la loro remissione sia piena, o certamente che la loro stessa condanna sia più sopportabile.

(Agostino, *Enchirid.*, 29, 109-110)

## 6. Il tormento eterno

Dopo la risurrezione, quando il giudizio universale avrà avuto luogo e la sentenza sarà stata eseguita, verranno posti confini precisi alle due città, a quella cioè di Cristo e a quella del diavolo; una dei buoni, l'altra dei cattivi: ma l'una e l'altra composte di angeli e di uomini. Gli uni non avranno più la volontà, gli altri non avranno più la capacità di peccare. Inoltre, non vi sarà nessuna possibilità di morire: gli uni godranno felici in perpetuo della vita eterna; gli altri, infelici, saranno immersi nella morte eterna senza la possibilità di morire: per entrambi non esiste fine. Ma, nella beatitudine, un beato sarà più glorioso dell'altro, e anche nella miseria (della dannazione), ad un dannato la sua situazione sarà più tollerabile che all'altro.

Inutilmente perciò alcuni, anzi molti, commiserano con sentimento umano l'eterna pena dei dannati e i loro tormenti perenni, ininterrotti, e non si sentono di ammettere una simile realtà. Costoro non intendono opporsi alle divine Scritture, ma solo sono portati ad intendere con maggior malleabilità e ad interpretare in senso più blando ciò che nelle Scritture sarebbe espresso - essi pensano - più per incutere terrore che per annunciare la verità. Dicono infatti: Dio non si dimenticherà di essere misericordioso, e conterrà la sua ira per la sua grande clemenza (Sal 76,10). Sono parole che leggiamo in un salmo; ma

possiamo applicarle senza perplessità solo a coloro che vengono chiamati vasi di misericordia (Rm 9,23), poiché anch'essi non grazie ai loro meriti, ma per la bontà di Dio sono liberati dalla miseria. Ma se quelli pensano che tali parole si riferiscano a tutti, non è necessario tuttavia dover ammettere che abbia fine la dannazione di coloro dei quali è stato detto: Ed essi se ne andranno al supplizio eterno (Mt 25,46), per non essere costretti ad ammettere che un giorno avrà fine anche la felicità di coloro dei quali è stato detto, al contrario: «Ma i giusti se ne andranno alla vita eterna».

Che invece la pena dei dannati talvolta sia un po' mitigata, lo possono sempre ammettere, se lo vogliono. Giacché il fatto che su di loro resta l'ira di Dio (cf. Gv 3,36), cioè la dannazione stessa - è questa infatti che vien detta ira di Dio, non una perturbazione dell'animo divino - può essere interpretato nel senso che egli, nella sua ira, ossia nel perdurare della sua ira, non ferma la sua misericordia: e ciò, non ponendo fine al supplizio eterno, ma interrompendo talvolta o alleviandone le pene. Il salmo, infatti, non dice «per por fine alla sua ira», oppure «dopo la sua ira», ma «nella sua ira». Ammesso che questa resti anche nella misura minima possibile, perdere il regno di Dio, essere esiliati dalla città di Dio, venir sottratti alla vita di Dio, mancare della immensa e molteplice dolcezza di Dio, da lui riserbata a coloro che lo temono e da lui elargita a quanti in lui sperano, è una pena tanto grande, che non ammette confronto con nessun tormento conosciuto quaggiù, per quanti secoli dovesse durare, giacché quei tormenti sono eterni.

Senza fine dunque durerà la morte eterna dei dannati, cioè la loro privazione della vita di Dio; e precisamente in ciò consisterà la pena comune a tutti i dannati, per quanto gli uomini, guidati dal loro sentimento di umanità, possano figurarsi che le pene siano varie o che i dolori vengano interrotti o alleviati.

(Agostino, Enchirid., 29, 111-113)

## 7. La morte del giusto è un premio

Ma perché dev'essere così duro ciò che un giorno o l'altro bisognerà pur soffrire? Ci rattristiamo per la morte di qualcuno: ma siamo forse nati per vivere eternamente qui? Abramo, Mosè, Isaia, Pietro, Giacomo e Giovanni, Paolo - il vaso d'elezione - e perfino il Figlio di Dio, tutti sono morti; e proprio noi restiamo indignati quando qualcuno lascia il suo corpo? E pensare che probabilmente, proprio perché il male non riuscisse a fuorviare la sua ragione, è stato portato via! La sua anima, infatti, era gradita a Dio; per questo lui s'è affrettato a toglierla di mezzo all'iniquità (Sap 4,11-14), in modo che durante il lungo viaggio della vita non si smarrisse in sentieri traversi.

Piangiamoli, sì, i morti; ma solo quelli che piombano nella Geenna, quelli divorati dall'inferno, quelli per i quali è acceso un fuoco eterno! Ma se noi, quando lasciamo questa vita, siamo accompagnati da una schiera di angeli, se Cristo ci viene incontro, rattristiamoci piuttosto se ha da prolungarsi la nostra permanenza in questa residenza sepolcrale. E poiché, effettivamente, per il tempo che qui ci attardiamo, siamo come degli esiliati che camminano lontani dal Signore, il desiderio, l'unico, che ci deve trascinare, è questo: Me infelice! il mio esilio si prolunga; abito fra i cittadini di Cedar, e da troppo tempo l'anima mia è in esilio! (Sal 119,5-6). Ora, se dire Cedar è dire tenebre, se questo

mondo è tenebre - nelle tenebre, infatti, la luce risplende, ma le tenebre non l'accolsero (Gv 1,5) -, rallegriamoci con la nostra Blesilla che è passata dalle tenebre alla luce, e mentre ancora era lanciata nella fede appena accolta, ha ricevuto la corona di un'opera compiuta!  
(Girolamo, Epist. 39, 3)

#### 8. Preghiera sulla tomba del fratello più giovane

O Signore e creatore di ogni cosa, e soprattutto della nostra creta! O Dio degli uomini tuoi, o padre e guida, padrone della vita e della morte, custode e benefattore delle nostre anime! Tu che fai tutto e a suo tempo tutto muti col tuo Verbo creatore come ritieni bene nella profondità della tua saggezza del tuo governo, accogli ora Cesario, primizia del nostro pellegrinaggio a te! Che l'ultimo nato sia stato il primo, lo rimettiamo ai tuoi disegni, da cui tutto è retto; e anche noi accogli a suo tempo, dopo averci guidato in questa carne fino a quando sarà bene; ed accogliti preparati nel tuo timore, e non turbati; fa' che non ci ritiriamo indietro l'ultimo giorno e a forza veniamo strappati da quaggiù, come quelli che amano il mondo e la carne; ma che, con animo pronto, ci affrettiamo per la vita di lassù, immortale e beata, che è in Cristo Gesù, Signore nostro.

(Gregorio di Nazianzo, Oratio in mort. Caesar., 7, 24)

#### 9. Tutta la terra loderà Dio

Alleluia: è la lode di Dio, per noi, affaticati; essa contrassegna quella che sarà la nostra attività nel riposo. Quando infatti, dopo la fatica di quaggiù, giungeremo al riposo di lassù, unico nostro ufficio sarà la lode di Dio, la nostra attività sarà un alleluia...

Quasi un profumo della lode divina, della quiete celeste raggiunge anche noi, ma molto più ci preme la nostra mortalità. Parlando infatti ci stanchiamo, e desideriamo ristorare le membra; e se diciamo a lungo: alleluia, la lode di Dio ci è onerosa per il peso del nostro corpo. La pienezza dell'alleluia incessante vi sarà solo dopo questo mondo, dopo questa fatica. E con ciò fratelli? Diciamolo quanto possiamo, per meritare di dirlo sempre! Lassù l'alleluia sarà nostro cibo; l'alleluia sarà nostra bevanda, l'alleluia sarà l'attività del nostro riposo, tutta la nostra gioia sarà un alleluia, cioè lode di Dio. E chi loda senza imperfezione, se non chi gioisce senza noia? Quanta forza vi sarà nella mente, quanta fermezza immortale nel corpo, perché l'attenzione della mente non venga mai meno nella divina contemplazione, né le membra soccombano nella continua lode di Dio!

(Agostino, Sermo 252, 9)

Inizio

## BRICIOLE

Dal Compendio del Catechismo:

194. Che cosa significa l'espressione comunione dei santi?

Tale espressione indica anzitutto la comune partecipazione di tutti i membri della Chiesa alle cose sante (sancta): la fede, i Sacramenti, in particolare l'Eucaristia, i carismi e gli altri doni spirituali. Alla radice della comunione c'è la carità che «non cerca il proprio interesse» (1 Cor 13,5), ma spinge il fedele «a mettere tutto in comune» (At 4,32), anche i propri beni materiali a servizio dei più poveri. Cf. CChC 946-953. 960

195. Che cosa significa ancora l'espressione comunione dei santi?

Tale espressione designa anche la comunione tra le persone sante (sancti), e cioè tra quanti per la grazia sono uniti a Cristo morto e risorto. Alcuni sono pellegrini sulla terra; altri, passati da questa vita, stanno purificando sé, aiutati anche dalle nostre preghiere; altri, infine, godono già della gloria di Dio e intercedono per noi. Tutti insieme formano in Cristo una sola famiglia, la Chiesa, a lode e gloria della Trinità. Cf. CChC 954-959. 961-962

205. Con la morte, che cosa succede al nostro corpo e alla nostra anima?

Con la morte, separazione dell'anima e del corpo, il corpo cade nella corruzione, mentre l'anima, che è immortale, va incontro al giudizio di Dio e attende di ricongiungersi al corpo quando, al ritorno del Signore, risorgerà trasformato. Comprendere come avverrà la risurrezione supera le possibilità della nostra immaginazione e del nostro intelletto. Cf. CChC 992-1004. 1016-1018

206. Che cosa significa morire in Cristo Gesù?

Significa morire in grazia di Dio, senza peccato mortale. Il credente in Cristo, seguendo il suo esempio, può così trasformare la propria morte in un atto di obbedienza e di amore verso il Padre. «Certa è questa parola: se moriamo con lui, vivremo anche con lui» (2 Tm 2, 11). Cf. CChC 1005-1014. 1019.

Inizio

## SAN TOMMASO

Testo I: Commento al Credo, nn. 75-76.

“Cristo, infatti, scese agli Inferi per liberare i suoi; anche noi dobbiamo, dunque, scendervi per aiutare i nostri. Essi realmente non possono far nulla, e quindi dobbiamo aiutare coloro che sono in purgatorio. Sarebbe troppo crudele colui che non aiutasse un suo caro rinchiuso in un carcere terreno: ma sarebbe ancor più crudele chi non aiuta un suo amico

che è nel purgatorio, poiché non v'è alcun paragone tra le pene di questo mondo e quelle: «Pietà, pietà di me, almeno voi che siete miei amici, perché la mano del Signore mi ha colpito» (Gb 19, 21). «È santo e salutare il pensiero dei morti, affinché siano sciolti dai peccati» (2 Mac. 12, 46).

Li si aiuta, poi, in tre modi, come dice Agostino: cioè “con le Messe, con le orazioni e con le elemosine”. Gregorio ne aggiunge un quarto, cioè con il digiuno. Né fa meraviglia: perché anche in questo mondo l'amico può soddisfare per l'amico”.

Testo II: Discorso 47, SUI DEFUNTI

« Mortuo ne prohibeas gratiam: anche ai morti non negare la tua misericordia » (Ecli 7, 33).

Introduzione.

- I. — Seppellirli col dovuto ossequio.
- II. — Pregare per loro.
- III. — Fare elemosine in loro suffragio.
- IV. — Offrire per loro il sacrificio dell'altare.

Conclusione.

INTRODUZIONE.

Quattro sono le opere di misericordia che dobbiamo fare per i defunti :

1. SEPPELLIRLI col dovuto ossequio.
2. PREGARE PER ESSI.
3. Fare ELEMOSINE IN LORO SUFFRAGIO.
4. OFFRIRE PER LORO IL SACRIFICIO DELLA MESSA.

I. - SEPPELLIRLI COL DOVUTO OSSEQUIO.

E' il comando divino: « Figlio, versa lagrime per un morto... poi secondo l'uso, seppellisci il suo corpo e non manchi di onore la sua tomba» (Ecli. 38, 16). Seguire questo comando è utile per tre motivi:

1. Perché si pensa che anche noi moriremo. « Meglio andare in una casa in lutto che a una casa in festa: là viene ricordato il fine di tutti» (Ecle. 7, 2).

2. Per la fede nella resurrezione. Come dice S. Agostino « è per questa fede che noi bisogna seppellire col debito onore il corpo umano. Tuttavia, anche se il morto mancherà di sepoltura, crediamo che per divina provvidenza verrà risuscitato ».

3. Per acquistare grandi meriti, essendo questo ossequio un'opera di misericordia. « Quando tu pregavi con lagrime e seppellivi i morti io presentavo il contenuto della vostra preghiera davanti alla gloria del Signore » (Tob. 12, 12).

## II. - PREGARE PER LORO.

Bisogna farlo per tre motivi:

1. Per dimostrare loro il nostro amore. « Abbiate misericordia di me, almeno voi amici miei » (Job. 19, 21).
2. Per mitigare le loro pene. Come dice S. Agostino, « le preghiere fatte per i battezzati defunti sono efficaci per rendere le pene più sopportabili ».
3. Per liberarli completamente da ogni pena. Come dice S. Agostino « le preghiere per i defunti battezzati valgono anche per la remissione completa da ogni pena».

## III. - FARE ELEMOSINE IN LORO SUFFRAGIO.

Celebre, in proposito, è l'esempio-monito di Giuda Maccabeo. « Costui, fatta una raccolta di 12.000 dracme di argento, mandò tutto a Gerusalemme perché venisse offerta in sacrifici per i peccati dei morti in battaglia » (2 Mac. 12, 43).

In particolare, tre cose devono spingerci a fare elemosine per i defunti:

1. L'acerbità delle pene che soffrono.
  - a) Volentieri si fanno elemosine ai lebbrosi e a quanti sono vittime di grandi sofferenze.
  - b) Ora si pensi alla pena delle anime del Purgatorio. Come dice S. Agostino : « la minima pena del Purgatorio è maggiore di tutte le pene della vita presente ».
2. La loro grande necessità.
  - a) Quando si vede gente molto povera, facilmente siamo indotti a fare elemosine.
  - b) Pensiamo alle anime del Purgatorio. Esse sono nella massima povertà spirituale perché non possono meritare più nulla, non trovandosi nello stato di merito.
3. La nostra utilità o tornaconto. Facendo elemosine per quanti sono in Purgatorio, quando essi saranno liberati e saranno nella Patria, volentieri pregheranno per noi.

## IV. - OFFRIRE PER LORO IL SACRIFICIO DELL'ALTARE.

Bisogna farlo per tre motivi:

1. Perché per quanti sono in Purgatorio e che, secondo S. Agostino, sono i « non valde boni », il sacrificio dell'Altare è di efficace propiziazione.
2. Per quelli che sono in Paradiso e che, secondo S. Agostino, sono « valde boni », il sacrificio è un tributo altissimo di ringraziamento.
3. Per quelli che sono nell'Inferno e che S. Agostino qualifica per « valde mali »), anche se il Sacrificio non giova, si traduce però in fonte di consolazione per i vivi.

CONCLUSIONE.

Non si neghi perciò ai defunti il tributo di questa quadruplicata misericordia o grazia.

-----

Testo III: Discorso 5, SUI DEFUNTI

«Viene l'ora in cui tutti quelli che sono nei sepolcri, udranno la voce del Figlio di Dio» (Jo 5, 28).

Introduzione.

- I. — La rapidità della resurrezione.
  - II. — La potenza della voce di Cristo.
  - III. — La verità della resurrezione.
- Conclusione.

INTRODUZIONE.

Questo Vangelo ci insegna tre cose:

- 1. La RAPIDITÀ DELLA RESURREZIONE : «viene l'ora».
- 2. La POTENZA DELLA VOCE DI Dio: «i morti udranno la voce».
- 3. La VERITÀ DELLA RESURREZIONE: «e vivranno».

I. - LA RAPIDITÀ DELLA RESURREZIONE.

Come dice S. Paolo essa avverrà «in un attimo, in un batter d'occhio» (1 Cor. 15, 52). Si verificheranno tre cose:

- 1. Cristo scenderà dal cielo. «Al segnale, dato mediante la voce dell'Arcangelo e la tromba di Dio, il Signore discenderà dal cielo» (1 Tes. 4, 16).
- 2. I morti risorgeranno. «Per prima cosa risorgeranno i morti in Cristo» (1 Tes. 4, 16).
- 3. E tutti andranno incontro a Cristo. «Per noi i viventi, saremo rapiti nelle nubi per andare ad incontrare il Signore in aria» (1 Tes. 4, 17).

II. - LA POTENZA DELLA VOCE DI CRISTO.

Si manifesterà in tre fatti:

- 1. Risusciterà i morti. « Tutti quelli che sono nei sepolcri, udranno la sua voce » (Jo. 5, 28).
- 2. Condannerà i malvagi. « Allora dirà a quelli che saranno alla sua sinistra: andate via da me, maledetti » (Mt. 25, 41).
- 3. Glorificherà i Santi. « Allora dirà a quelli che saranno alla destra: venite, benedetti » (Mt. 25, 34).

### III. - LA VERITÀ DELLA RESURREZIONE.

Tre cose dimostreranno che essa sarà più che vera:

1. Quelli che risorgeranno saranno quanti «saranno deposti nei sepolcri», cioè dei veri morti.
2. Risorgeranno nella stessa carne in cui vissero bene o male. «Nella mia carne vedrò Dio mio Salvatore» (Job. 19, 26).
3. I risorti non morranno più. «E i morti risorgeranno incorrotti» (1 Cor. 15, 25).

### CONCLUSIONE.

Di questa beata eternità ci faccia partecipi Cristo Gesù. (Discorso 51)

### Inizio

### CAFFARRA

1. "E se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio, coeredi di Cristo". Carissimi fedeli, ringrazio il Signore di poter unirmi a voi quest'anno nel suffragio per i vostri defunti, coincidendo questa celebrazione colla conclusione della Visita pastorale.

La parola dell'Apostolo ascoltata nella seconda lettura ci fa una grande rivelazione: siamo eredi di Dio. Sappiamo bene che cosa significa nel nostro linguaggio umano la parola "erede". Essa indica la condizione sociale di chi, all'interno della famiglia, a pieno diritto può dirsi discendente del Padre. Nel nostro caso, Dio stesso è il nostro Padre e noi, suoi figli adottivi, condividiamo le sue ricchezze come appunto suoi eredi. Noi figli adottivi di Dio, non solo siamo ammessi alla sua famiglia, ma in forza dell'adozione ricevuta acquistiamo il diritto di diventare padroni dei beni del Padre. Vedete come è grande il nostro destino!

Quali sono i beni, le ricchezze del Padre nostro che è nei cieli? La S. Scrittura li indica in tanti modi. Sinteticamente possiamo dire: è la sua stessa vita eterna. Noi dunque non siamo destinati alla morte eterna, ma alla vita eterna.

La giornata attuale della Commemorazione dei fedeli defunti è la giornata della fede, della speranza e della carità cristiana. Della fede: oggi più che mai, di fronte alle tombe dei nostri cari, noi diciamo la nostra certezza che essendo figli siamo eredi Dio, della speranza: oggi più che mai ci rendiamo conto che "le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi"; della carità: compiamo la carità del suffragio cristiano, perché i nostri defunti siano ammessi all'eredità celeste.

2. La pagina evangelica ci aiuta a concludere... Come avete sentito in essa si parla del giudizio che il Signore darà sulla nostra persona: giudizio decisivo per il nostro destino eterno. E, come avete sentito, il criterio messo in atto in questo giudizio divino è l'esercizio della carità.

La comunità cristiana, carissimi fedeli, poggia su tre fondamenti: l'ascolto della parola di Dio per essere istruiti nella nostra fede; la celebrazione dei santi misteri per partecipare alla redenzione di Cristo; l'esercizio della carità perché l'amore del Padre all'uomo accada nel mondo.

Sono queste le tre grandi direttive lungo le quali dovete continuare a camminare: catechesi, liturgia, carità.

L'apostolo nella seconda lettura ci ha detto: "tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio". La nostra vita è come un cammino; è lo Spirito di Gesù che ci guida: non contristiamolo mai, ma lasciamoci condurre da Lui.

(Concattedrale di Comacchio, 2 novembre 2003).

Inizio